

Sergio Luzzatto

L'equivoco appello alla memoria condivisa

Lo storico italiano Sergio Luzzatto polemizza qui con coloro che, in nome della costruzione di una memoria condivisa, pretendono un azzeramento delle memorie individuali e un'equiparazione del ruolo di chi, di fronte alle aberrazioni del regime fascista, assunse posizioni nettamente contrastanti

Cos'altro invitano a fare gli storici, i giornalisti, i politici che perorano la causa di una riconciliazione nazionale tra i figli dei resistenti e i figli dei saloini, o che sognano addirittura lo spettacolo di un abbraccio *in extremis* tra gli epigoni delle brigate partigiane e gli epigoni delle brigate nere, se non ad annacquare le motivazioni ideologiche, psicologiche, etiche degli uni e degli altri nell'oceano di un *embrassons-nous* generale? Come se davvero la linearità dei comportamenti e la sincerità delle intenzioni potessero e dovessero fare aggio sulla dignità dei valori, fino a spingere ogni figlio a riconoscere immancabilmente giuste le scelte del proprio genitore.

«Sono figlio di un morto ammazzato»: ecco il biglietto da visita di un anziano professore della Scuola normale di Pisa, Roberto Vivarelli, che qualche anno fa - dopo mezzo secolo di studi storici tanto accurati quanto impregnati di sensibilità antifascista - ha pensato bene di fare pubblico racconto della propria adolescenziale avventura come «ragazzo di Salò» ponendola sotto il segno della morte violenta del padre, fascista e volontario di guerra, ucciso dai partigiani jugoslavi nel 1942. Quel che è peggio, Vivarelli ha pensato bene di sostenere che, a dispetto del suo proprio antifascismo successivo, il suo fascismo giovanile continua tuttora a sembrargli non soltanto una cosa naturale, ma una cosa buona e giusta. Nonostante la gravità di questa affermazione, all'uscita del memoriale di Vivarelli i cantori nostrani della «memoria condivisa» si sono affrettati a salutarlo come un piccolo vangelo del verbo post-antifascista: quasi fossero i direttori responsabili di una testata che tipograficamente non esiste, ma che invade la scena pubblicitaria dell'Italia odierna e che meriterebbe di chiamarsi - in perverso omaggio a un grande precedente romantico - «Il Nuovo Conciliatore».

Il caso Vivarelli è un esempio perfetto della confusione che oggi si fa tra memoria condivisa e storia condivisa; più in generale, tra bisogno di memoria e bisogno di storia. Anziché mantenere studiamente l'equivoco, l'intelligenza italiana dovrebbe lavorare per scioglierlo, magari evocando categorie platoniche quali l'*anamnesis* e la *mneme*; in altri termini, contribuendo a distinguere - nel rapporto necessario di una comunità con la sua storia - quanto pertiene alla reminiscenza individuale e quanto alla memoria plurale. Senza farne un gioco di parole, occorrerebbe spiegare che la memoria *collettiva* sulla quale s'affaticava la mente geniale di uno studioso come Marc Bloch non equivale necessariamente alla memoria *condivisa* di cui vanno tessendo l'elogio i portavoce del «Nuovo Conciliatore»: perché l'una rimanda a un unico passato, cui nessuno di noi può sottrarsi e che coincide appunto con la nostra storia; mentre l'altra sembra presumere un'operazione più o meno forzosa di azzeramento delle identità e di occultamento delle differenze. Il rischio di una memoria condivisa è una «smemoratezza patteggiata», la comunione nella dimenticanza.

Io sono nipote di un ebreo perseguitato. A mio nonno Aldo Luzzatto, professore universitario di medicina, toccò - tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta - la singolare ventura di servire da principale collaboratore, prima a Bari poi a Genova, di uno dei massimi esponenti della scienza medica italiana, Nicola Pende: quello stesso Pende che sarebbe divenuto, durante la seconda metà degli anni trenta, uno dei più autorevoli teorici del razzismo italiano. Spesso, cerco (senza riuscirci) di immaginare i sentimenti di mio nonno quando dovette rendersi conto che scienziati come il suo "capo" si preparavano a riconoscere in lui non più l'ex allievo, o l'ex assistente, o l'aiuto, ma l'esemplare da laboratorio di una razza geneticamente inferiore.

Oggi, con il mio collega storico - nonché mio ex professore alla Normale - Roberto Vivarelli io certamente condivido, da cittadino italiano, tutta una storia. È quella stessa storia (a posteriori così

straziante, e infatti così poco studiata) che fece in maggioranza degli ebrei italiani, e forse di mio nonno, altrettanti volenterosi ammiratori di Mussolini. Ma se parliamo di memoria, io desidero e pretendo che la mia e quella di Vivarelli restino memorie *divise*. Si tenga pure, lui, la memoria di suo padre squadrista, marciatore su Roma, volontario in tutte le guerre del duce; si tenga la memoria di se stesso, imberbe volontario delle brigate nere. Io mi tengo la memoria del nonno che non ho mai conosciuto: del medico che perse, dopo la cattedra universitaria, ogni diritto di curare pazienti «ariani», prima di nascondersi a Lucca come un topo braccato per sfuggire ai risultati estremi della persecuzione razziale. E mi tengo la memoria di mio padre bambino, che dovette celare tra i monti della Garfagnana la sua originaria condizione di «mezzo» ebreo, così da sottrarsi al treno per Auschwitz.

Inoltre, sostengo che è assurdo pretendere di versare il sangue di mio nonno, di mio padre, o di qualunque altro ebreo fortunatamente scampato alla Soluzione finale, nell'improbabile calderone di un *sangue dei vincitori* in tutto e per tutto distinto dal *sangue dei vinti*. No, davvero non riesco a pensare a mio nonno come a un vincitore: lui che nel 1915, da fervido irredentista triestino, si era arruolato volontario nella Grande Guerra per combattere sotto le insegne di Casa Savoia; lui che, vent'anni più tardi, ha letto la firma del suo maestro Pende in calce al « Manifesto della razza»; lui che il 10 giugno del 1940 - ormai da ebreo perseguitato - è nondimeno sceso con suo figlio (mio padre) in piazza De Ferrari, a Genova, per raccogliere dall'altoparlante la voce di Mussolini che annunciava stentorea l'entrata dell'Italia fascista nella seconda guerra mondiale; lui che, nell'Italia della Repubblica, non avrebbe comunque più ritrovato lo scranno della sua cattedra universitaria.

I buonisti nostrani sono cattivi maestri; e come tutti i cattivi maestri, neppure s'accorgono di quanto insegnino male. La lezioncina sugli effetti balsamici di una memoria condivisa, e l'annessa cantilena sul fatto che la «storia dei vincitori» non può tacitare in eterno la «storia dei vinti», assumono per ovvio che nell'anno di grazia 1945 l'esito militare della seconda guerra mondiale abbia separato con un taglio netto il destino dei vincitori da quello dei vinti. Come se la Germania sconfitta di Adenauer non fosse stata traboccante di ex nazisti alla stessa maniera in cui la Francia vincitrice di De Gaulle traboccava di ex *vichyssois*, mentre l'Italia di De Gasperi e di Togliatti era strapiena di ex camicie nere. E come se la peculiare natura dei regimi totalitari degli anni trenta e degli stessi regimi d'occupazione dei primi anni quaranta, fondati gli uni e gli altri sopra l'esistenza di più o meno estese «zone grigie», non fosse stata tale da invalidare, dopo il crollo di quei regimi, ogni meccanica distinzione fra «sommersi» e «salvati».

[S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino, pp. 21-26]